

OMAGGIO
A
DANTE ALIGHIERI

OFFERTO
DAI CATTOLICI ITALIANI

NEL MAGGIO 1865
SESTO CENTENARIO

DALLA SUA NASCITA

Quarta

ROMA

TIPOGRAFIA MONALDI
1865

DANTE ALIGHIERI

E

LA POLITICA DEI GHIBELLINI

. . . . leviter aucta abducit a Deo
penitus hausta adducit ad Deum.

Bacone.

I.

Dall' un capo all' altro della nostra penisola ogni ordine di persone si accinge a rendere omaggio al divino Alighieri, non sempre però col medesimo intendimento. Ci ha di quelli che nel guerriero di Campaldino veggono un antesignano degli odierni unitarii, mentre all' inverso altri salutano in lui chi seppe tener salda

La riverenza, delle somme chiavi.

Il divario, come ognun vede, è sterminato, ed un rapido sguardo sulle condizioni dei tempi in che visse il grande italiano, e, ciò che più monta, un breve cenno delle opere ove si esplica il concetto politico dantesco, possono solo gettare uno spruzzo di luce fra cotante tenebre. Dante Alighieri fu partitante ghibellino (è questo l' argomento che si reca in mezzo dagli unitarii italiani) e che altra cosa volevano i Ghibellini se non l' unità, per contrario della parte Guelfa, che sin d' allora piegava alle dottrine federative? Dunque, conchiudono essi, nel

maggior fra nostri poeti, salutiamo il maggior avversario della sovranità temporale dei Papi.

Chi si fa a ragionare in tal modo, non si rende conto esatto delle aspirazioni dell'età di mezzo, correndo in quel volgare errore, che agli antichi assegna pensamenti moderni.

Quando l'impero romano cadde inverminato dai lunghi vizii, due potenze se ne disputarono il retaggio; l'una immortale perchè rappresentante dello spirito, l'altra caduca perchè personificazione della materia; l'una sorta dalle dottrine del Golgota, l'altra sgusciata dalle foreste del settentrione; l'una che volea doma l'umanità colla spada, l'altra chiamata ad appurarla ragionando al suo intelletto ed al suo cuore; in una parola, il Cristianesimo ed i Barbari si disputarono il governo del mondo. La vittoria toccò al primo, ma le lotte pel trionfo materiale perdurarono per lunga pezza. Così i partigiani della Chiesa (sotto il rispetto politico) e quelli dell'impero fecero sventolare il loro vessillo, e Guelfi si addimandarono i primi, Ghibellini i secondi.

Ma i Ghibellini che volevano a capo l'impero, ed i Guelfi che ogni speranza riposero nel pontificato civile, concepirono un'ordinamento sociale di natura diverso? Diverso, nei mezzi, sì, ma non mai nello scopo.

Le ricordanze dell'impero romano, erano tuttavia calde, e Roma antica non fu che una grande unità, che tutto abbracciò il mondo nelle sue spire: qual meraviglia che il medesimo pensiero trasmigrasse nella società cristiana?

Arroge che l'unità si appresentava da ogni banda all'intelletto di quella robusta generazione, dalla filosofia, e dall'arte, dal *Monos* di Pitagora e dal *simplex dum-*

taxat et unum di Orazio. Omero, Aristotile, Averroe furono anch'essi (così intesa la parola) unitarii, cioè a dire la poesia, la scienza e la critica.

Oggi quando si ragiona di unità, si tien fisso lo sguardo a questa e a quella nazione, in quel tempo si guardava a tutta quanta è la specie umana, e Guelfi e Ghibellini non ebbero che una sola aspirazione. La differenza, lo ripeto, consiste nel modo di organamento, però che per gli uni il sacerdozio era solamente chiamato ad unificare tutte le potestà della terra, per gli altri l'impero era il verace e legittimo rappresentante di questo principio unificatore. L'unità insomma, era il sogno degli uni, era il desiderio degli altri; l'unità di tutti i popoli stretti in una sola famiglia, avendo a capo l'impero, volevano i Ghibellini; l'unità sotto lo scettro del potere civile della Chiesa, i Guelfi.

I grandi statisti imprendendo a propugnare ora la causa del pontificato civile, ora quella dell'impero trascesero spesso i limiti della ragionevolezza, e della prudenza, ma tal colpa, deve addebitarsi più che agli uomini, al tempo in che vissero, tempo in cui ardenti erano le passioni, ardenti i desiderii, ardenti le speranze.

Uno scrittore del secolo decimoterzo, che può ritenersi per uno degli oracoli del guelfismo, e cui il Leibnizio onora del nome di grande, *Vir illustris*, Gervasio da Tilberia, filosofo e guerriero all'istesso tempo, in tal guisa formola la dottrina dell'unità:

« Constantino nell'abbandonar Roma per Costantinopoli, trasmise al Papa Silvestro l'intera dominazione dell'Occidente, accontentandosi di quella dell'Oriente. Al Pontefice solo si spettano le insegne e lo scettro dell'impero ». Ghibellini furono Dante Alighieri e Fran-

cesco Petrarca, ma il tenero cantor di Laura, vestiva il suo concetto coi colori della più affettuosa poesia. Egli non solo parla di Cesare con devozione ed entusiasmo, ma gli scrive, ma vola al suo incontro, in onta dei consigli del Boccaccio che gli grida: « Ti rimani, e non voler portar tra Sarmati il linguaggio delle Muse ».

Non così il mistico amante di Beatrice, che più riposatamente svolgeva la sua dottrina nel libro de *Monarchia*, il quale, giusta la sentenza del Carmignani che ne ragiona per disteso, deve tenersi in grandissimo onore, imperciocchè « Sebbene non quanto la Divina Commedia famoso, ha diritto di farsi apprezzare, come parte di quella mente medesima da cui uscì in luce quel meraviglioso componimento ¹ ».

Ma nè l'uno, nè l'altro dei due grandi italiani almanaccarono l'unità di questa, o di quella nazione, e tanto meno l'esautoramento del Pontificato civile, come in prosieguo vedremo. A Dante è toccata la sorte che tocca d'ordinario ai grandi intelletti, ognuno a seconda delle sue passioni si piacque misurarlo colla propria stregua,

Mille trahit varios adverso sole colores:

così il Rossetti ce lo dipinse poco men che paterino, l'Aroux poco men che socialista.

Ma viva Dio! il poeta che *pose fondo a tutto l'universo* era cattolico, ed il suo ghibellinismo non fu che una delle due modificazioni della dottrina politica del suo tempo. Il paganesimo in onta delle sovrane escogitazioni di Tommaso d'Aquino, di Bernardo di Chiaravalle, di

¹ Ci siamo serviti dell'autorità del Carmignani per lodare il libro di Dante, ma c'inchiniamo innanzi all'autorità della Chiesa.

Duns Scoto, non si era compiutamente sbarbicato dagli animi, e la Roma degli antichi Cesari, proiettava tuttavia una pallida luce sopra i più forti intelletti. Eppure quella Roma era spenta, spenta non solo nei giorni di Arrigo ma bensì in quelli di Trajano, quando il suo eloquente panegirista si sforzava dimostrare, la regina del mondo nulla averci rimesso della sua antica potestà, persuadendo ai popoli conquistati non esserci per essi maggior bene che vivere sottoposti alla sua dominazione: « Felici i popoli (*dice Plinio*) che caddero vittime della sua spada ». Ecco in breve tracciata la dottrina dei Ghibellini; veniamo più dappresso a disaminare brevemente quella dell'Alighieri.

II.

Il punto che fa mestieri chiarire è il seguente: fu l'Alighieri avverso al potere civile dei Pontefici? Quante volte ci verrà concesso pruovare, nè l'impresa è malagevole, che il poeta Ghibellino non abbia mai avversata la sovranità temporale dei Papi, ogni disputa cade, però che simigliante concetto esclude quello dell'unitarismo moderno.

Chi crede che i Ghibellini avessero voluto annientare l'autonomie dei singoli stati, la personalità de' varii regni erra di lunga mano, e bastano a pruovarlo e quanto si legge nello scritto *de Monarchia*, e le parole di quel prezioso libro che si addimanda il *Convito*, come del pari l'epistola all'imperatore Arrigo. Nel primo libro *de Monarchia* sta scritto: « Le nazioni bisogna con differenti leggi governare... che altrimenti bisogna regolare gli Sciti, altrimenti i Garamanti. E nel libro quarto del *Convito*:

« Un solo principato è un principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo li *Re* tenga contenti nelli termini *delli regni* sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi ».

E nella lettera ad Arrigo, così apostrofa gl'italiani:

« Vegghiate tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento ».

Dunque Dante voleva rispettati i varii regni e molteplici principati, ed al suo monarca non assegna che un supremo giudicato sulle altre potestà tutte, che egli vuole libere ed indipendenti: Ora essendo ciò vero, come ci pare innegabile, non è assurdo l'asserire, che fra tutti gli stati volesse veder schiantato quello dei Pontefici? Tanto più assurda sarebbe l'assertiva in quanto che solennemente, e senza ambagi, egli si fa a lodare le donazioni, mercè le quali i successori di S. Pietro si videro coperti della porpora dei re.

« Il Vicario di Dio poteva ricevere le donazioni non come possessore, ma come dispensatore: *Non tamquam possessor, sed tamquam dispensator* ».

Ed altrove « Il dire che la Chiesa usi male il patrimonio a sè deputato è molto inconveniente *Dicere quod ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens* ».

Ahi! Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

Ecco in preferenza i versi, che apprestano armi agli avversarii del potere temporale, armi fragili in verità quando si voglia essere di buona fede.

Per fermo se quelle parole si prendono isolatamente non suonano favorevoli alla dominazione civile dei Papi, ma se per poco si coordinano all' insieme delle dottrine dei Ghibellini, non ci è da menarne cotanto scalpore. Posto che Dante non voleva annientate le singole autonomie degli stati, ma bensì la supremazia temporale dei Pontefici, supremazia che era secondo lui devoluta all' impero, l' apostrofe a Costantino non può riassumersi che nel seguente modo: O Costantino, di quanto male fu madre, quella dote, che fece sorgere nell' animo dei Papi il desiderio di esercitare un supremo sindacato sugli imperanti tutti della terra.

Qualunque altra interpretazione è illogica, e se l' immortale Ghibellino visse ai nostri giorni, non solo non applaudirebbe agli spoliatori della Santa Sede, ma troverebbe nel suo animo parole di generoso sdegno per maledire a coloro che nell' ombra del suo gran nome, gettavano il vincastro della discordia nelle terre italiane, eccitando i malaccorti a disertare la causa del supremo gerarca, che è fonte di verità e di giustizia.

Riannodando le fila sparte del mio ragionamento credo lecito inferire. Primamente che l' unitarismo fu la dottrina comune a tutti gli statisti del medio evo, ai *Guelfi* ed ai Ghibellini; in secondo luogo che il monarcato universale dei Ghibellini non deve ritenersi che quale supremazia indiretta dell' impero sopra i singoli principati, insino che Dante non avversò mai il dominio diretto dei Papi su quelle terre ove esercita la sua autorità, al pari di qualsiasi principe secolare.

Inchiniamoci piuttosto innanzi al divino poeta che ebbe fede ardente nelle dottrine della Chiesa, che cantò

de' suoi misteri e delle sue glorie, lasciando a noi un ricco retaggio di scienza e di religione.

La critica superficiale può momentaneamente offuscare gl'intelletti, ma il suo trionfo è di breve durata, somigliante a quelle meteore che gareggiano per un'istante alla luce degli astri per disparire poi con meravigliosa prestezza fra le tenebre della notte.

III.

Se mi fosse stato consentito dalla natura di questo libro avrei voluto più distesamente ragionare della dottrina politica di Dante, ma nol feci persuaso che quanto dissi basta a francarlo dalla nota che oggi gli si appone a gloria dai nemici della Santa Sede.

Prendendo le mosse dall'impero latino, e memore forse di quella sentenza del suo maestro e duce « Tu regere imperio populos, romane, memento » il poeta insegna che poi che l'impero è cronologicamente anteriore allo stabilimento della Chiesa a lui si spetta la suprema autorità. Da queste premesse sgorgano ogni maniera d'illazioni ingegnose, e talvolta bizzarre. Ma io correrei il rischio di perdermi in un'implicato ginepraio, se volessi per filo e per segno riportare gli argomenti che vengono recati in mezzo per provare simigliante tesi. Le dottrine del suo tempo, la scolastica, i libri di Aristotile, tutto insomma gli appresta armi per combattere i suoi avversarii.

Ma se ciò basta per darci un concetto compiuto della sapienza di quella mente sovrana, non è ragione valevole per indurvi a salutare il poeta quale precursore dell'unità d'Italia.

La formazione delle moderne nazionalità, fa d'uopo ricercarla in tempi di molto posteriori a quelli in cui visse il poeta, dopo cioè la conquista di Granata, dopo l'esilio del Duca di Borgogna.

Non è questo il luogo di discutere se Niccolò Machiavelli abbia mai vagheggiata la possibilità dell'Unità d'Italia; ma è indubitato che il Segretario fiorentino nacque appunto allora che prendevano forma le nazionalità; per la qual cosa l'assertiva può essere dibattuta. Ma confondere insieme il *Principe* del Machiavelli e la *Monarchia* dell'Alighieri è un'anacronismo non solo, ma un'errore critico imperdonabile.

Lo scritto di Dante è una di quelle opere venute fuori da un grande e nobile intelletto inteso a giovare all'umana famiglia, nè più nè meno che l'utopia del Moro, la città del Sole del Campanella, e risalendo molti secoli indietro, la repubblica di Platone. Ma alle sorti dell'umanità avea largamente provveduto una dottrina di lunga mano superiore a quella del filosofo inglese, del frate italiano e del discepolo di Socrate, perchè quella scienza ci venne fatta palese da Colui

. che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

I grandi problemi sociali vennero svolti dal vangelo che si fece insegnatore agli uomini della verace libertà e del verace progresso.

All'infuori di quella scienza, tutto l'umano sapere non è che ignoranza, colpevole ignoranza quando si sforza di rendere complici dei proprii travimenti quei pochi grandi destinati da Dio a rischiarare il mondo col lume del loro intelletto.

Ma di ciò basti, non volendo iniziare una polemica inopportuna, che mi farebbe trascendere i limiti che mi sono imposto. Se i benevoli lettori faranno buon viso a queste poche considerazioni, mi terrò pago, non avendo avuto altro in animo che rendere a Dante Alighieri quel giusto tributo di lode, che a lui deve chiunque nacque nella terra del sì, ove molti oggi, fanno servire la sua fama alle proprie passioni.

P. LAVIANO-TITO

